

Manuela Salvi

Scrivere libri per ragazzi

Manuale di scrittura per autori non affetti da adultità

Dino Audino editore

L'editing

Il primo, vero trauma per lo scrittore, quando esce dalle mura del suo studio e si avvia verso l'ambita pubblicazione, è l'incontro con un copyeditor, nelle cui mani viene messa la *revisione* o *editing* del suo testo.

Anni fa presi la mia decisione, volevo fare la scrittrice per ragazzi e possibilmente vivere con questo mestiere, senza essere costretta a barcamenarmi tra mille attività diverse che portavano comunque poche soddisfazioni economiche e molta dispersione di energie. Non trovando corsi qualificati di scrittura che avviassero appunto a una professione concreta e non relegassero la scrittura all'hobbistica – di giorno impiegata, di notte scrittrice... la doppia vita con identità segreta non mi allettava per niente – decisi di passare dalla porta sul retro e mi iscrissi perciò a un corso di *redazione*.

Pensai infatti che, se per diventare scrittrice dovevo relazionarmi con delle redazioni, all'interno delle quali c'erano dei professionisti che avrebbero giudicato il mio lavoro, imparare a ragionare come quei professionisti mi avrebbe di sicuro dato qualche punto di vantaggio.

Frequentai un corso di alcuni mesi, a Roma, e tra gli insegnanti ci furono anche diversi medi editori romani come Fanucci, Fazi, E/O, Minimum Fax.

La prima lezione, però, virò proprio su questo argomento: come si fa a liberarsi degli aspiranti autori insistenti che invadono le case editrici con i loro manoscritti senza prendersi nemmeno la briga di studiarne il catalogo? Seduta tra i futuri redattori, aspirante autrice in incognito, imparai così quali sono gli errori più comuni tra gli esordienti. Uno tra tanti, quello di credere che il proprio testo, se mai verrà pubblicato, sarà lasciato così com'è, senza rimaneggiamenti o correzioni consistenti.

Qualche giorno dopo, Leonardo Luccone – attualmente al timone dello studio Oblique di Roma, che offre anche corsi di formazione sull'editoria – venne a parlarci dell'editing e di come il mondo del lavoro fosse affamato di giovani e talentuosi *copyeditor* che si occupassero dell'*editing* dei testi in pubblicazione.

Non avevo la più pallida idea di cosa stesse parlando.

A quanto pareva, in ogni redazione c'erano degli individui autorizzati – e pagati per farlo – a prendere i testi da pubblicare e a vivisezionarli come animaletti da laboratorio, chiedendo poi agli autori di modificarli dove credevano che non funzionassero o a volte, nei casi più gravi, modificandoli direttamente, trasformando le frasi originali, *violando* lo spazio che credevo fosse riservato all'autore – quello della scrittura vera e propria.

Imparai che quasi tutti gli scrittori famosi hanno un copyeditor che li segue. A volte è lo stesso editor capo a occuparsi dell'operazione, a volte i ruoli sono divisi.

La scoperta fu affascinante. Cimentandomi con i primi, divertentissimi editing che ci venivano assegnati come esercitazioni, capii che, riflettendo sul testo di qualcun altro, in realtà potevo riflettere anche sulla mia scrittura.

Era un buon modo per allenarsi al mestiere dello scrittore senza correre grossi rischi e

soprattutto con la possibilità di essere addirittura retribuiti. Fu per questo che, appena concluso il corso e lo stage di due mesi, cominciai a mandare curriculum in giro finché la Mondadori Ragazzi non mi accordò una prova di revisione, cioè di editing.

Diventare copyeditor è stata ed è un'avventura bellissima. Oltre a revisionare le traduzioni dall'inglese, infatti, a volte mi sono stati affidati degli autori italiani con cui le stesure successive alla prima non erano andate a buon fine o i cui testi avevano magari bisogno di tagli davvero consistenti per ridurli al numero di cartelle richieste dalla collana in cui dovevano essere pubblicati.

L'autore reagisce in modi diversi davanti all'invasione di un copyeditor.

Di solito, quando viene chiesto a un collaboratore esterno di intervenire, è perché la situazione si è arenata e c'è bisogno di una mente fresca che la sblocchi. Perciò si ha davanti un autore che, passata l'euforia dell'accettazione della sua opera, è stremato dalle correzioni o scoraggiato dalle richieste dell'editore – troppi tagli, troppe modifiche alla trama, troppi compromessi.

Molti autori si trovano a chiedersi: ma dopo tutti questi rimaneggiamenti, alla fine, il libro chi lo ha scritto?

È una sensazione spiacevole e il copyeditor deve saperla capire, comportandosi come se stesse entrando in una disordinata ma potenzialmente splendida cristalleria e dovesse rimettere a posto e ripulire senza danneggiare nulla e senza lasciare traccia del suo passaggio.

Un'esperienza gratificante l'ho vissuta con Enza Emira Festa, scrittrice di cui avevo letto per piacere personale alcuni libri per lettori inesperti e che conobbi mentre stava lottando con il suo primo romanzo per teenager, *La baia delle ombre*, previsto per la collana Gaia. Venni messa in contatto con lei e ci sentimmo più volte al telefono. Le spiegai quali erano i problemi che secondo me dovevamo risolvere e lei mi disse di essere piuttosto stanca, che quella era la millesima revisione e che quel romanzo quasi non lo sentiva più, non sapeva proprio cosa dovesse modificare *ancora*.

È vero: quando stiamo troppo a lungo su un testo, dopo troppe modifiche, perdiamo la direzione e anche l'entusiasmo. Ecco perché l'intervento di un copyeditor è assolutamente benefico nonostante lo stress iniziale di dover accettare la sua invadenza.

Proposi a Enza di risistemare personalmente i primi capitoli per mostrarle cosa, secondo me, ci fosse bisogno di fare, lavorando sui personaggi – che erano poco tridimensionali e parlavano come teenager finti – e sul tema della storia – che c'era, pulsava, ma non era stato tirato fuori abbastanza.

Praticamente riscrissi i capitoli perché sentivo che bisognava dare una scossa a una situazione stagnante e che, se anche Enza si fosse arrabbiata, comunque avrebbe reagito ed era proprio quello che volevamo tutti: farle vedere il suo romanzo sotto una luce diversa. Il suo primo capitolo iniziava così:

L'ISOLA

Dove Virginia arriva a Procida con il cuore spezzato.

— Stai ancora con quel muso, Virginia?

La mamma stava scaricando i bagagli dalla macchina.

— Su, aiutami a portare dentro casa le valigie. — Fece una pausa per massaggiarsi quella maledetta spalla che da anni le dava il tormento. Poi riprese: — Speravo che il viaggio da Roma a qui ti avesse messo di buon umore.

— Sì, proprio di buon umore — bofonchiò Virginia. — Mi avevi promesso che saremmo tornate al mare a Diamante e invece dove mi porti? A Procida, un'isola sperduta che nessuno conosce.

Era davvero di malumore e stava lottando con se stessa per non gridare tutta la sua rabbia.

Si stava sforzando.

Serrò le labbra sottili, si passò le mani tra i lunghi capelli castani dai riflessi rossi. Insomma cercò un po' di sbollire.

Un minuto dopo era nell'ingresso della casa con trolley e beautycase.

Era il suo gesto di buona volontà.

— Piccola, mi dispiace che non puoi passare l'estate con le tue amiche ma quest'anno è andata così. Quante volte te lo devo ripetere? — aggiunse la mamma, seguendola. — La malattia di zia Agata ci ha scombuscolato i piani. Ringrazia il cielo che almeno un po' di mare te lo fai. Perciò fattene una ragione. E poi vedrai, ti piacerà stare qui.

Virginia odiava questo modo di semplificare le cose che aveva la mamma. Questo suo minimizzare come se le sue esigenze fossero di serie B, come se non fosse parte della famiglia.

Era infuriata. Diventare grande, sì insomma raggiungere i quattordici anni, non s'era rivelata la meraviglia che sperava: era solo un continuo discutere e discutere con mamma e papà che proprio non volevano lasciarla in pace.

— Sì, però... — incominciò a ribattere con tono insolente.

— Virginia, per favore, non cominciamo come al solito. Sono stanca... — la stoppò la mamma.

Ecco, "come al solito".

Alla mamma, era evidente, importava ben poco. Virginia incrociò le braccia al petto e serrò più forte le labbra. Un nuovo tentativo di controllo della sua rabbia. Pensò che aveva passato tutto l'inverno a progettare le vacanze con Grazia e Sara; a sognare cosa avrebbero fatto, le avventure che avrebbero vissuto, gli amori. Ma no, alla mamma non interessava una virgola di tutto questo. Era evidente.

— Eh, già — borbottò — mica a te tocca rimanere a Procida senza amiche del cuore e sola con la tata. In un'isola. Reclusa, come in un carcere?

— Virginia — gridò la mamma con tutta la forza che aveva in corpo. Era il suo modo per chiudere la questione.

Il dialogo suonava forzato e in alcuni punti veniva usato per *spiegare*, come se i personaggi stessero parlando per dire al lettore come stava la situazione e non per comunicare tra di loro.

Nell'originale c'era un prologo, che io proposi di tagliare a favore di un inizio di capitolo più denso. La collana Gaia richiede infatti una scrittura più lavorata e riflessiva e il romanzo è ambientato a Procida, isoletta campana molto suggestiva di cui secondo me bisognava dare subito qualche pennellata.

Non mi piaceva l'idea della tata per una ragazzina di quasi quindici anni e nemmeno che molte cose fossero dette invece che mostrate. Secondo me, bisognava ripensare la scena.

Ecco la prima versione proposta da me, che è stata poi oggetto di altre modifiche.

L'ISOLA

Dove Virginia arriva a Procida con il cuore spezzato.

Erano stretti e tortuosi i vicoli di Procida. Il microtaxi, un'Ape della Piaggio adattata al trasporto dei passeggeri, su cui viaggiavano Virginia, la mamma e Simona la babysitter, sembrava che a ogni curva potesse rovesciarsi da un momento all'altro o andare a sbattere contro quei muri troppo vicini e alti che fiancheggiavano le vie.

Un senso di claustrofobia colse Virginia, che alzò il naso per cercare una striscia di cielo. Poi posò lo sguardo su Simona, che teneva il cellulare stretto tra le mani quasi fosse un cucciolo.

Virginia sbuffò e strinse i denti. In quel momento il microtaxi curvò e frenò in modo tanto brusco da farle perdere l'equilibrio. Scivolò dal seggiolino striminzito su cui era stata costretta dall'autista chiacchierone e finì contro lo schienale del sedile davanti.

— Siamo arrivati, la casa è questa.

L'uomo si voltò verso la mamma senza lasciare il volante della vettura, in attesa dei soldi. Agile come un gatto, Virginia scese dal microtaxi e ispezionò l'ingresso della casa che la mamma aveva affittato per quell'estate.

— Ancora con quel muso, Virginia?

La mamma stava scaricando i bagagli dall'Ape, mentre l'autista l'osservava dallo specchietto retrovisore.

— Su, aiutami a portare dentro casa le valigie. — Fece una pausa per massaggiarsi la spalla, che da anni le dava il tormento. Poi riprese: — Speravo che il viaggio da Roma a qui avesse migliorato il tuo umore.

— Sì, come no — brontolò Virginia. — Mi avevi promesso che saremmo tornate al mare, a Diamante. Con Grazia e Sara.

E invece erano appena approdate a Procida, un'isola sperduta, lontane chilometri dalle sue amiche del cuore. Virginia non l'aveva ancora mandata giù e anche in quel momento stava lottando con se stessa per non gridare tutta la sua insofferenza.

Si stava sforzando.

Serrò le labbra sottili, per evitare di dare rispostacce a sua madre, e si passò le mani tra i lunghi capelli castani dai riflessi rossi, sperando di sbollire.

Trascinò nell'atrio della casa il suo trolley e il beautycase, di malavoglia.

La malattia di zia Agata aveva scombuscolato i suoi piani. Anzi, i piani di tutta la famiglia. E le vacanze non sarebbero potute cominciare peggio di così.

— Mi dispiace di non essere riuscita a mantenere la promessa — sospirò sua madre. — Ho cercato di sistemare le cose al meglio. Almeno tu potrai fare un po' di mare mentre io andrò a Napoli in ospedale ad assistere la zia.

Virginia odiava questo modo di farla sentire in colpa che aveva la mamma.

Era infuriata e del mare non le importava proprio niente: avrebbe ricordato l'estate dei suoi quattordici anni come la peggiore della sua vita.

— Sarebbe stato meglio restare a Roma con papà — replicò con tono insolente. Almeno avrebbe avuto la sua stanza in cui rifugiarsi, i suoi libri, il suo computer. Su quell'isola primitiva, probabilmente non c'era nemmeno la connessione a internet. Controllò d'istinto la ricezione del cellulare: quattro tacche, per fortuna poteva almeno comunicare con le sue amiche.

— Virginia, per favore, non ricominciamo. Sono stanca — la stoppò la mamma. — Non capisco come tu faccia a comportarti così, da egoista. La zia Agata sta morendo, m-o-r-e-n-d-o, capisci? E sembra che non te ne importi nulla.

Virginia incrociò le braccia al petto e serrò più forte le labbra. Aveva passato tutto l'inverno a progettare le vacanze con Grazia e Sara, a sognare le avventure che avrebbero vissuto e i ragazzi che avrebbero conosciuto. E invece zia Agata aveva deciso di ammalarsi proprio in quel momento.

— L'avrò vista due volte in vita mia — sottolineò come per scusarsi del suo comportamento.

— È pur sempre la sorella di tuo nonno e io le sono molto affezionata — le ricordò la mamma per la centesima volta. Virginia fece spallucce e per un attimo si chiese, quasi senza volerlo, quanto ci avrebbe messo quella vecchia signora napoletana a morire e se dopo lei e la mamma sarebbero potute andare a Diamante, almeno per un po'. Arriccio il naso. Non erano bei pensieri, lo sapeva.

— Queste dove le metto? — chiese la baby-sitter, portando altre valigie nell'atrio.

— Di sopra. L'agente immobiliare sarà qui a momenti, le ho telefonato poco fa — rispose la mamma.

Simona si avviò verso le scale. Prima di salire cercò con lo sguardo Virginia, sperando nel suo aiuto, ma lei finse di non capire.

Ecco un'altra cosa che contribuiva al suo cattivo umore. A quattordici anni non poteva nemmeno restare da sola, ma doveva andarsene in giro con una baby-sitter che passava tutto il tempo al telefono e fumava in continuazione. Detestava Simona, non c'era una sola cosa su cui si intendessero, ma la mamma si fidava di lei ed era inutile discutere.

Nel costruire questo brano, usai un mio ricordo. Il giorno del mio tredicesimo compleanno dovetti rinunciare alla festa per andare al funerale del fratello di mia nonna. Situazione molto molto simile a quella vissuta da Virginia nel romanzo, a cui io reagii da perfetta adolescente: in modo egoistico. L'adolescenza deve essere mostrata, per essere credibile, nei suoi lati più pungenti, nelle insofferenze, nelle contraddizioni.

Virginia non vorrebbe una baby-sitter perché si sente grande ma, proprio mentre lo pensa, in realtà si sta comportando in modo infantile.

Quando proposi a Enza i capitoli restaurati, lei subito obiettò che in molti punti la voce narrante non fosse più la sua. Io le suggerii un'operazione semplicissima: fare l'editing del mio editing. Correggere quello che io avevo scritto sulla base dell'originale in modo che il testo tornasse a essere suo. Il mio obiettivo era mostrarle come si dovesse agire per rendere la storia tridimensionale, non sostituirmi a lei. Infatti, lasciai che modificasse gli ultimi capitoli da sola, visto che ormai era entrata di nuovo in sintonia con il romanzo e aveva chiaro quali dovessero essere il tono, il tema, il ritmo.

Fu un lavoro faticosissimo ma emozionante e il risultato è un romanzo che vi consiglio di leggere perché è delicato e originale, oltre a mostrare un interessante pezzettino della nostra Italia.

Un'altra esperienza singolare mi è capitata con un'autrice con cui non ho avuto contatti diretti. Aveva saputo tenere molto bene le redini della storia, aveva creato una struttura solida e una trama che scorreva dall'inizio alla fine. Il problema erano invece i contenuti. Mi era stato chiesto di intervenire per rafforzare il romanzo ma, a parte lavorare sui dialoghi per dar loro spessore e tirar fuori delle scene con maggiore intensità, a un certo punto dovetti arrendermi e comunicare che era impossibile modificare qualcosa in modo sostanziale senza distruggere l'impalcatura che l'autrice aveva costruito e quindi senza andare a rompere tutti gli equilibri che, riusciti o meno, esistevano ed erano visibili.

Il finale, suggerii, era da cambiare perché veicolava un messaggio distorto e poco condivisibile, ma sarebbe stato meglio affidare la modifica direttamente all'autrice.

Fu un momento particolare per me perché avrei forse, non lo so, potuto inserire dei contenuti in quella storia, dei valori, un tema forte, ma può il ruolo di un copyeditor spingersi fino a quel punto?

Se un autore ha problemi di forma o di struttura ma i suoi contenuti brillano come diamantini sparsi nella terra scura e si tratta solo di raccogliarli, di valorizzarli, di dar loro la giusta luce e posizione, ecco che il copyeditor può intervenire a mettere ordine, a suggerire strade, a illuminare il percorso.

Quando invece succede il contrario, quando un autore conosce la tecnica, si sente che è padrone della costruzione della trama e dei tempi narrativi, ma è carente proprio nei contenuti e la sua storia, per quanto formalmente solida, risulta senz'anima, è giusto che il copyeditor sia disposto a innestarvi la propria?

Credo che stia proprio qui il nocciolo della grande polemica sui copyeditor.

Chi l'ha scritto il libro? L'autore o il copyeditor?

Sono convinta che sia il tema della storia a darci la risposta.

Per quanto un testo possa essere sgangherato e bisognoso di cure, il tema che l'autore ha voluto mettere in scena è sempre visibile e pulsante. E infatti chi lavora alla revisione comincia proprio da lì. Se invece il tema non si sente, non trapela dalle pagine fitte di scrittura, allora nessun defibrillatore servirà, a mio parere, a dar vita a qualcosa senz'anima.

Perciò il libro è di chi ha deciso il tema. È lo scrittore a dover essere portatore – possibilmente sano – di contenuti. È questo che ci rende scrittori: i valori che ci stanno a cuore e che attraverso la scrittura vogliamo donare ai nostri lettori.

Ed è questo il confine che il copyeditor non dovrebbe mai valicare, se non vuole rischiare di diventare un *ghost writer*.

Naturalmente, anch'io come scrittrice vengo sottoposta alle attenzioni di un copyeditor. Quando consegno un romanzo e, a distanza di qualche tempo, ricevo la faticata telefonata per i commenti, divento improvvisamente molto religiosa e comincio a pregare. Spero sempre che non mi sia richiesto di riscrivere tutto, per esempio, o di tagliare le mie scene preferite – di solito quelle scomode – o di smontare la struttura in modo devastante. Per fortuna il peggio non è mai successo, ma il confronto è sempre un momento di estrema tensione.

Alessandro Gelso è stato sia editor che copyeditor del mio romanzo *E sarà bello morire insieme*. Avevo deciso che Bianca e Manuel avrebbero fatto l'amore per la prima volta in un'aula in disuso, a scuola, perché la scuola è l'unico posto in cui le loro vite complicate non possono dividerli. È una zona franca, è il luogo in cui si sono conosciuti, perciò a me sembrava perfetto.

Ma ad Alessandro no. Lui, che è un ragazzo perbene, trovava impensabile che due adolescenti possano fare sesso a scuola. Io, che ho insegnato, sapevo che la cosa è probabile o comunque verosimile. Mi suggerì di ambientare la scena a casa del protagonista maschile ma sapevo che era impossibile, per Bianca la casa di Manuel è pericolo puro, il posto meno romantico dell'universo.

Convinta della scena che avevo in mente – non avevo ancora cominciato a scrivere il romanzo, stavamo discutendo delle scansioni principali della storia – gli spiegai per e-mail che avrei usato l'aula dell'istituto d'arte in cui vengono archiviati i lavori degli studenti e da cui si vede il mare. Un posto quindi non squallido, bensì un tematico rifugio per i

due protagonisti. Circondati dall'arte, o almeno dall'arte in boccio, avrebbero potuto stringersi e dimenticarsi delle loro vite storte.

Alessandro lesse il pezzo con la descrizione dell'aula e mi rispose così, facendomi ridere parecchio:

Ho sbirciato un secondo nell'aula dei calcinacci: VA BENE CHE CI SIANO LE STATUE, potrebbe essere il magazzino del dipartimento di arte, o una cosa simile, così tutto acquista un senso più nobile, la fornicazione è essa stessa elevata a forma di arte, i corpi dei nostri eroi sono marmo tornito in movimento, la loro estasi trae piacere sia dalla carne che dalla sindrome di Stendhal che li rapisce in un turbine di passione in cui reale e ideale, fisico e metafisico, terra e cielo, umanesimo e misticismo si fondono in un momento perfetto e supremo.

Ci si diverte in questo settore, non lo posso negare, e dopo aver trascorso diversi giorni a discutere di una cosa del genere, viene naturale buttarla sul ridere.

Ma al di là dell'aneddoto buffo, ho voluto mostrarvi come il dialogo tra autore e copyeditor possa sempre essere costruttivo, che quando si è convinti di un'idea bisogna saperla argomentare fino in fondo. E che i dubbi di un editor non sono mai infondati: Alessandro semplicemente temeva che la scena potesse risultare poco edificante, e lo ha poi sottolineato con la sua e-mail ironica.

Ancora una volta, allo scrittore viene offerta la possibilità di uscire dal proprio guscio e di relazionarsi con dei colleghi, di riflettere ancora più a fondo sul proprio lavoro e di porsi delle domande prima che il libro sia uscito. E anche, appunto, di divertirsi sdrammatizzando le tragedie della prima stesura.

Essere scrittori non ci rende automaticamente dei bravi copyeditor. Si dice che sia proprio vero il contrario, che un copyeditor non dovrebbe avere ambizioni da scrittore per porsi alla giusta distanza dai testi che revisiona. C'è il rischio, infatti, di sovrapporre la propria voce, il proprio stile, a quella dell'autore che si sta revisionando.

Ma potreste voler sperimentare voi stessi il piacere dell'editing, della chirurgia dei testi. Se sentite curiosità, in effetti, non è una cattiva idea imitarmi e frequentare un corso di editing. Migliorerà la qualità della vostra scrittura e vi darà una visione d'insieme sicuramente più completa e obiettiva.

Oltre a permettervi una maggiore empatia col vostro futuro "nemico".